

Il presidente Usa annuncia un piano per la riconversione dell'industria militare per 20 miliardi di dollari

«Ormai la nostra tecnologia va usata per altri scopi» Nuovi tagli per le basi Aria di rivolta tra i generali

Clinton sceglie il civile «Ci servono aratri non spade»

«Dimostriamo al mondo che i migliori fabbricanti di spade possono diventare i migliori fabbricanti di aratri». Clinton lancia un piano da 20 miliardi di dollari per la riconversione dell'industria militare Usa a produzioni civili. Mentre una lista di nuove chiusure di basi e il progetto Aspin per la ristrutturazione da cima a fondo dei bilanci del Pentagono, rischiano di porlo in rotta di collisione coi vertici militari.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Il soldato-stalista Eisenhower disse una volta che gli americani, ingegneri, fabbricanti di aratri, si sarebbero dimostrati capaci, se necessano, di fabbricare anche spade. Ora la sfida è rovesciare questo processo. Sono sicuro che i migliori fabbricanti di spade al mondo sapranno e vorranno diventare i migliori fabbricanti di aratri, ha detto ieri Clinton annunciando un piano quinquennale da 20 miliardi di dollari per aiutare e stimolare la riconversione delle industrie militari in crisi a pro-

2000, in pieno riarmo reaganiano, e dovranno ora essere ridotte del 40%, forse ancora di più entro il 1997. La Westinghouse che dedicava nel 1986 solo il 16% della propria produzione ad apparecchiature per uso civile, oggi ne dedica il 27%, per il 1995 pensa di dedicarvi la metà. «La tecnologia per la sicurezza militare può essere usata per altre attività», dice Clinton. «L'industria militare che padroneggiata può essere usata sugli aerei civili per evitare le perturbazioni. La tecnologia per la sicurezza militare può essere usata per aiutare la polizia a pattugliare le strade delle nostre città, risolvere delitti, trovare più rapidamente bambini scomparsi. Le batterie avanzate che state sviluppando possono servire a far andare auto elettriche e contribuire a ridurre l'inquinamento», gli ha detto. «Siete sulla strada giusta, io voglio fare su scala nazionale quello che si è fatto qui, prendere gente che ha prodotto alcune delle più sofisticate tecnologie militari al mondo e metterla al lavoro nel

quadro dell'economia civile». Poco prima, alla Casa Bianca, il vice-assistente di Clinton per la politica economica, Gene Sperling, aveva spiegato che l'obiettivo è «un approccio integrato alla conversione dall'economia della guerra fredda all'economia del dopo guerra fredda» e aveva dettagliato il piano di investimenti per 20 miliardi di dollari per «minimizzare il numero di coloro che dovranno cambiare o perderanno il posto di lavoro». Puntano a riconvertire almeno il 50% del complesso militare-industriale. Si va dal finanziamento della conversione ai corsi di formazione, compresi contributi alle università per corsi di guapponese per scienziati delle industrie militari, di modo che «possano acquisire agli Stati Uniti tecnologie giapponesi». Era la prima tappa di una vera e propria campagna sui diversi e più difficili aspetti di quello che uno dei più stretti collaboratori del presidente ha definito «approccio integrato

alla conversione dall'economia della guerra fredda ad un'economia del dopo-guerra fredda». Oggi il suo capo del Pentagono Les Aspin annuncerà una lunga lista di basi militari da chiudere, che qualcuno ha già definito «la madre di tutte le chiusure di basi», mentre sta definendo una ristrutturazione a tappeto delle forze armate Usa che potrebbe metterlo in rotta di collisione con i capi di Stato maggiore. Ieri a Baltimora Clinton si rivolgeva agli addetti civili del complesso militare-industriale che rischiano di perdere il posto di lavoro. Oggi, a Norfolk, parlerà al marina della portiera Roosevelt che sta per salpare per il Mediterraneo, quelli che potrebbero essere chiamati ad appoggiare l'intervento in Bosnia di una divisione Usa (20.000 uomini) a fianco di altre truppe Nato.

Quella di Clinton è una medicina amara per un complesso militare-industriale che aveva avuto gli anni di vacche più



Il presidente Usa Bill Clinton

grese sotto Reagan. Cadute le «guerre stellari», i progetti per nuovi super-missili e super-bombardieri, l'industria militare aveva ripreso un attimo respiro con la guerra nel Golfo e con le vendite all'ingrosso di armi all'estero fatte da Bush nelle ultime settimane della sua presidenza (caccia a Taiwan e all'Arabia Saudita). A Clinton è probabile l'abbiano già giurata. Fioriscono i mugugni anche ai vertici della forza armata. Si lamentano che gli chiede di tagliare la spesa, eliminare i doppiati per cui cia-

scuna Arma ha la propria aviazione, i propri sistemi di supporto, e così via, e nel contempo li vuole mandare in Bosnia. Non gli basta che Clinton dica di volere una forza più agile e più agguerrita, capace di intervenire meglio in conflitti locali e non più ruotante attorno alla possibilità di una guerra mondiale contro l'Urss. E c'è chi anticipa un fuoco di sbarramento da parte dello Stato maggiore al progetto di ristrutturazione da cima a fondo che viene preparato dal capo del Pentagono Les Aspin.

Il presidente serbo incontra Mitterrand; Vance ed Owen Non fa promesse sul negoziato ma insiste per una tregua

Milosevic a Parigi «Collaboro senza l'embargo»

«Non possiamo collaborare finché dura l'embargo». Convocato a Parigi, il presidente serbo Milosevic ha incontrato ieri Mitterrand, Vance ed Owen. Nessuna promessa sulla possibilità di convincere i serbi bosniaci a firmare la pace. Usa e Francia divise sul comando della «forza di garanzia». A New York, un giudice riconosce il diritto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite di ricorrere in tribunale contro Karadzic.

«La cosa migliore sarebbe che la conferenza di pace cominciasse con un cessate il fuoco e la realizzazione di un accordo militare». Novanta minuti di colloqui con Vance ed Owen ed un breve faccia a faccia con Mitterrand, Slobodan Milosevic, accolto a Parigi senza guardia d'onore e fanfare come vorrebbe il cerimoniale di ricevimento dei capi di stato stranieri, lascia intendere che qualcosa forse potrebbe fare per convincere i serbi di Bosnia a sottoscrivere il piano di pace. «Ma vogliamo cooperare su un piano di parità - ha detto il presidente serbo - Non possiamo collaborare finché saremo sottoposti ad un embargo e a delle sanzioni». Comun- que, ha avvertito Milosevic, «non abbiamo che un'influenza limitata sui serbi bosniaci. Sperterà alle tre parti decide- re».

Al centro degli incontri parigini, sollecitati dai due copresi- denti della conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia, il piano di suddivisione della Bosnia in 10 province, accettato finora dai soli croati, e soprattutto il cessate il fuoco, sul sottofondo della minaccia di nuove sanzioni e di un isolamento totale di Serbia e Montenegro. Milosevic, stando alle prime dichiarazioni di Vance ed Owen, non si è sbilanciato troppo in linea con gli umori che serpeggiano a Belgrado, dove non solo il leader dell'ultranazionalista partito radicale, Seselj, ha respinto l'«ultimatum» di Vance ed Owen, ma lo stesso presidente della federazione Cosic, giudicato un moderato, non ha perso l'occasione per sottolineare che «nessuno può forzare i serbi bosniaci ad accettare» e che l'unica soluzione è il rispetto del diritto di autodeterminazione: come dire che la pace può nascere solo dall'intervento di forze che avrebbero tutte le probabilità di trasformarsi in missione multinazionale sotto comando americano. Problema rimasto insoluto anche nei colloqui di Washington tra Clinton e Mitterrand di martedì scorso, mentre i due mediatori dal costrin- gimento in una situazione di isolamento, con il rischio di perdere così l'unico interlocutore

Rodney King I poliziotti alle strette

LOS ANGELES. Al secondo processo per il brutale pestaggio di Rodney King, si fa sempre più concreta la possibilità che i quattro poliziotti incriminati possano questa volta essere condannati. Nonostante i tentativi della difesa di screditare, il «nero» King nel corso della sua lunga deposizione ha convinto un po' tutti che la patuglia di agenti nella quale incappò circa due anni fa lo picchiò selvaggiamente senza alcuna convincente ragione. La difesa sostiene che i poliziotti agirono per paura di essere aggrediti da un uomo enorme, ubriaco e forse drogato, ma il Rodney King apparso alla sbarra, molto dimagrito ed elegantissimo, non sembra affatto minacciato ed ha l'aspetto di un uomo provato, sofferente, ma dignitoso. Se l'accusa sarà provata King potrebbe ottenere svariati milioni di dollari di indennizzo dal comune di Los Angeles. I suoi aggressori - Lawrence Powell, Theodore Brisenio, Timothy Wind e Stacey Koon, tutti assolti nel primo processo - rischiano invece un massimo di dieci anni di carcere e 250 mila dollari di multa.

Scatta l'allarme tra i medici dopo l'omicidio di un ginecologo abortista. Il presidente: «Sono pieno di rabbia»

«Terrorismo per la vita», l'America trema

Michael Griffin, il «terrorista per la vita», che mercoledì ha ucciso un medico abortista è comparso davanti ai giudici. «Mi difenderò da solo con l'aiuto della Bibbia» ha detto l'assassino. Sconcerto negli Stati Uniti. I movimenti antiabortisti difendono o giustificano il tragico gesto, le femministe accusano gli estremisti per il clima che hanno creato e i medici hanno paura. Clinton: «Sono pieno di rabbia».

NEW YORK. È comparso davanti al giudice Michael Frederick Griffin, l'attivista del movimento per la vita che ha assassinato un medico davanti a una clinica di Pensacola, in Florida. Griffin, 31 anni, ha detto al magistrato che si difende da sé e ha chiesto di poter tenere in cella una Bibbia come documento legale. Il giudice William Green ha decretato che l'imputato rimanga agli arresti senza cauzione. Mercoledì, durante una manifestazione antiabortista davanti alla clinica diretta dal dottor David Gunn, Griffin ha esplosore colpi contro il medico che usciva dalla sua auto sul retro dell'edificio. Poi ha fatto il giro e si è costituito ai poliziotti che sorvegliavano i dimostranti. Domenica scorsa, ha raccon-

to il leader del suo gruppo, Griffin aveva chiesto alla congregazione di pregare per Green dicendo che il medico avrebbe dovuto «smettere di fare cose che la Bibbia giudica sbagliate». Gunn, 47 anni, il medico ucciso, padre di due figli, lavorava in cinque cliniche in cui si pratica l'interruzione di gravidanza in tre stati diversi. Il suo obiettivo era assicurare alle donne la possibilità di abortire anche nelle zone più conservatrici in cui nessun medico vuole praticare l'intervento. L'estate scorsa in Alabama il movimento per la vita aveva messo in circolazione un manifesto in cui lo dava come ricercato con tanto di foto, numero del telefono di casa e altre informazioni. A Pensacola

fino al suo arrivo, un mese fa circa, soltanto una clinica praticava l'interruzione di gravidanza. La cittadina della Florida è già stata teatro di atti violenti degli antiabortisti. Il giorno di Natale del 1984 due studi medici e un presidio sanitario furono oggetto di attentati dinamitardi. I responsabili vennero individuati e condannati. L'azione «terroristica per la vita» ha provocato negli Usa reazioni diverse. Durissima la reazione del presidente Bill Clinton: «Sono molto rattastato e pieno di rabbia per l'agguato di cui è rimasta vittima il dottor Gunn. La violenza contro le cliniche deve finire». Sdegno tra i movimenti pro-aborto, sconcerto tra gli oppositori: «Quel dottore era un massacratore di bambini», ha proclamato Randall Terry, leader indiscusso di Operazione Rescue. L'assassino è colpevole da solo, ma i medici sono in allarme: «È un tragico esempio del crescente clima di violenza nei nostri confronti», ha dichiarato James Todd dell'American Medical Association. Negli ultimi mesi fuori dalle cliniche per gli aborti la tensione è salita alle stelle: in ripetuti casi, da Detroit a San Diego, i manifestanti

hanno lanciato bombe di gas maleodorante che per giorni hanno messo fuon uso le strutture. Alcuni medici si sono visti la casa picchettata, altri sono stati pedinati, altri ancora si sono visti stampata fotografia e indirizzo su volantini in stile vecchio West con tanto di scritta: «Ricerca». Ma però, fino ad ora, c'era scappato il morto. Tattiche del genere - sostengono i movimenti per la vita - sono giustificate dai risultati che ottengono: negli Usa, grazie anche al terrorismo psicologico praticato dagli estremisti, sono sempre più numerosi i medici obiettori. Nell'83 per cento delle contesse americane non si trovano dottori pronti ad acccontentare la donna che chiede l'aborto. Parecchi stati - tra questi gli smisurati Utah e i due Dakota - ne hanno solo uno. Il personale delle cliniche è sulla difensiva: «Un ginecologo si è detto pronto a indossare il giubbotto anti-proiettile prima di andare al lavoro. Kate Michelman, presidente di una organizzazione pro-aborto, ha preannunciato la presentazione in Congresso di una legge «contro il terrorismo che minaccia il diritto di scelta».

Aids, bocciatura bis per Clinton La Camera (come il Senato) dice no all'ingresso negli Usa degli stranieri sieropositivi

NEW YORK. Nuova bocciatura della proposta di Bill Clinton per l'apertura delle frontiere Usa ai sieropositivi: dopo il voto del Senato, anche la Camera dei Rappresentanti si è pronunciata oggi a stragrande maggioranza (356 no, 58 sì) contro l'iniziativa più volte annunciata dal presidente in campagna elettorale. Nei mesi scorsi Bill Clinton aveva dichiarato che non appena avrebbe messo piede alla Casa Bianca avrebbe dato via libera al ministero della Sanità per abolire il divieto di ingresso alle persone sieropositive. Il verdetto negativo del Senato, il mese scorso, lo aveva però convinto a congelare il provvedimento. Con la nuova sconfitta subita ieri alla Camera, Clinton sarà probabilmente costretto a rimettere nel cassetto la sua proposta in attesa di tempi migliori. Il bando attualmente in vigore contro le persone infette dal virus HIV impedisce fra l'altro l'ingresso negli Stati Uniti di circa 600 profughi haitiani ospitati nella base americana di Guantanamo a Cuba. Secondo le disposizioni vigenti negli Stati Uniti sono possibili, in casi particolari, deroghe per un periodo non superiore a trenta giorni. Il voto della Camera non chiude comunque definitivamente la questione: i deputati saranno chiamati a pronunciarsi nuovamente sul tema nei prossimi mesi.

Stranieri ancora al centro di episodi di violenza

Amburgo, un poliziotto uccide diplomatico turco

BERLINO. Ancora un episodio di violenza, ancora un turco che ne resta vittima. È successo ad Amburgo e la vittima è Ali Mangaoglu, 41 anni, diplomatico addetto, con la qualifica di «attaché religieux», al consolato del suo paese nella metropoli del nord. L'uomo è stato ucciso da un agente di polizia, dopo che aveva a sua volta sparato contro un giovane tedesco di 24 anni, il quale è morto anche lui. La polizia non ha spiegato i motivi della prima sparatoria, che è avvenuta sul marciapiede antistante un centro culturale turco, e quindi non è dato sapere se la tragedia sia scaturita da un'aggressione o da una provocazione xenofoba. Sia come sia, essa contribuisce ad alimentare una tensione che era già alta nelle comunità turche in Germania, che dai giorni della strage di Molln si sentono particolarmente prese di mira dai gruppi xenofobi e nelle quali affiora qua e là la tendenza a rispondere alla violenza con la violenza. Solo negli ultimi giorni, la cronaca registra diversi episodi inquietanti di cui sono stati protagonisti dei turchi. L'ultima vicenda, forse, non potrà mai essere chiarita, visto

che i protagonisti che l'avevano iniziata sono morti tutti e due. Perché Mangaoglu aveva sparato al giovane tedesco (sul quale non è stato fornito alcun particolare)? Questi lo aveva a sua volta aggredito, minacciato, insultato? Tutto quello che si sa è che ieri notte, poco prima dell'alba, un agente ventiseienne in servizio nel quartiere amburghese di St. Georg ha sentito degli spari. Corso sul luogo da dove provenivano, ha visto il turco accucciato, con una pistola in mano, su un giovane che perdeva sangue a terra. Il poliziotto, che era in borghese, si è qualificato e poi si è avvicinato, ma a un certo punto - così ha raccontato poi - Mangaoglu gli ha puntato l'arma contro. Lui è stato più svelto e ha sparato per primo. Mentre l'agente disarmava il diplomatico, insieme con due colleghi intanto accorsi, il giovane che era a terra si è rialzato e ha cercato di fuggire, ma fatti pochi metri è stramazzaato a terra morto. Mangaoglu, invece, è arrivato vivo in ospedale, ma non è sopravvissuto. Agghiacciante anche la dinamica di un altro episodio, avvenuto a Biberach (Baden-

Württemberg) lunedì scorso ma del quale la polizia ha dato notizia solo ieri. Un operaio di 55 anni, tedesco, è stato massacrato di botte da tre giovani skinheads (18, 19 e 20 anni) che in precedenza avevano aggredito diversi stranieri minacciandoli anche con una pistola. L'uomo ora è in ospedale dove è stato operato e versa in gravissime condizioni, con una lesione cerebrale e profonde ferite al petto provocate dai calci dei suoi aggressori. Di questi, tutti identificati e fermati poco dopo il fatto, pare che soltanto uno, il ventienne, si trovi tuttora in stato di arresto. Il brutale pestaggio è avvenuto la mattina presto nel sobborgo di Erlenmoos. L'uomo stava recandosi a piedi al lavoro quando è stato circondato dai tre skinheads, vestiti in tuta mimetica e con i micidiali stivali appuntati ai piedi, che gli hanno chiesto del denaro. I tre, secondo la ricostruzione della polizia, erano reduci dall'assalto compiuto nella notte contro un asilo per profughi nella vicina cittadina di Steinhäusen-Rottum, dove avevano già minacciato diversi stranieri con una pistola. Quando il makcapitato ha detto di non avere soldi con sé, si è scatenata la furia che gli potrebbe costare la vita.

Uno studio rivela le violenze della gente comune contro gli immigrati

Londra si scopre razzista Migliaia gli abusi sulle minoranze

LONDRA. Nella capitale inglese decine di migliaia di famiglie di neri o appartenenti a minoranze etniche sono vittime di attacchi razzisti che vanno dagli insulti per la strada al lancio di escrementi contro le loro case - con numerosi esempi di aggressioni fisiche anche molto violente. Nel corso degli ultimi anni ci sono stati anche dei morti ed in certi quartieri ci sono famiglie di colore che la sera si chiudono dietro porte barricate per timore di improvvisi incursioni. Uno studio pubblicato ieri dal London Research Centre ha rivelato che una famiglia ogni dieci appartenente ad un gruppo di minoranza etnica ha subito attacchi di tipo razzista o minacce fisiche. Chrs

Myant, portavoce della Commission for Racial Equality (commissione per l'eguaglianza razziale, sponsorizzata dal governo) ha detto: «Lo studio rivela che la situazione è infinitamente più grave di quanto si sia ufficialmente ammesso fino ad ora. Dobbiamo concludere che a Londra, una delle più grandi capitali del mondo, esistono decine di migliaia di famiglie che la sera vanno a letto con la paura di essere attaccate durante la notte. E non temono solamente gli attacchi di minuscule cellule di fascisti, ma quelli di «ordinarie» persone di pelle bianca». Nello specificare che il 22 per cento delle 480mila famiglie appartenenti a minoranze etniche che vivono a

Londra hanno subito abusi o attacchi razzisti, lo studio afferma che nel 64 per cento dei casi si è trattato di insulti verbali, del 24 per cento di assalti contro la persona e del 17 per cento di minacce di vario tipo. È emerso che solo il 51 per cento di tali abusi o attacchi vengono denunciati alla polizia (il 59% nel caso di attacchi fisici). Il 32% delle famiglie ha dichiarato di vivere sotto le minacce di possibili attacchi. Myant ha aggiunto: «È disgustoso il dover ammettere che a Londra 16mila famiglie vivono in costante stato di paura a causa del colore della loro pelle». Lo studio è durato cinque mesi, è stato finanziato da tutti i 33 distretti della capitale ed è il primo del genere effettuato a Londra. Due anni fa un sondaggio nazionale sull'atteggiamento degli inglesi in materia di razzismo ha rivelato che l'Inghilterra è «molto razzista o abbastanza razzista», con un 79% di afro-caribici e il 56% di asiatici che la pensano allo stesso modo. La maggioranza ha dichiarato che la situazione è peggiorata rispetto a 10 anni fa. Una indi-

cazione che nel Regno Unito la gente di colore è meno razzista dei bianchi inglesi si rivela dal fatto che alla domanda: «Saresti contento di avere un vicino di casa di razza diversa?», un bianco ogni cinque risponde «no», mentre fra gli afro-caribici ed asiatici solo uno su 30 risponde «no». Secondo il censimento del 1988 la popolazione di colore in Inghilterra è di circa 3 milioni. Davanti all'accusa che esiste considerevole razzismo fra gli agenti di Scotland Yard la settimana scorsa il nuovo capo della polizia metropolitana Paul Condon ha scelto la lotta al razzismo come tema del suo primo discorso. Ha dichiarato che la polizia ha un ruolo assolutamente chiave nella lotta contro il razzismo e che ogni agente deve essere «completamente intollerante» di qualsiasi tipo di abuso o trattamento razzista. I dati pubblicati ieri secondo cui quasi il 40% delle persone di colore che sono vittime di attacchi razzisti decidono di non rivolgersi alla polizia tentano di indicare che molti non hanno troppa fiducia di ricevere ascolto o assistenza adeguati.

La pace in Mozambico

Tanti impegni ma troppi ritardi nella cooperazione italiana con Maputo

Una mediazione nascita nelle trattative di pace tra Renamo e governo mozambicano; l'impegno a fornire il contingente militare più numeroso (1.300 uomini) nel quadro dell'operazione Onu di peace-keeping; lo stanziamento, annunciato alla Conferenza dei paesi donatori, lo scorso dicembre a Roma, di 100 milioni di dollari per gli aiuti di emergenza. Queste le credenziali dell'Italia verso il Mozambico. Senonché quello che poteva essere un successo della nostra diplomazia rischia di trasformarsi in un boomerang per l'inazione del governo. A denunciare questa situazione, in un incontro al Cespi, sono stati Piero Fassino, responsabile internazionale della Quercia, e una delegazione del Pds (composta dal deputato Vincenzo Ciabatti, da Raffaella Chiodo e da Dina Forti) da poco rientrata da Mozambico. Più o meno negli stessi termini, una risoluzione in Commissione Esteri della Camera promossa dal Pds, firmata da De, Psi, Rete, Verdi e Rifondazione, sollecita il governo a tener fede agli impegni presi. Il che significa inviare al più presto il contingente militare perché su

questo si giocano credibilità e efficacia dell'azione delle Nazioni Unite in Africa e perché ogni ritardo rischia di far naufragare una pace ancora esile in un paese stremato da 16 anni di guerra civile. Rimane il disaccordo netto del Pds sul modo come le operazioni militari, in Mozambico e Somalia, sono state finanziate prelevando 200 miliardi dal Fondo per la Cooperazione già ridotto al lumicino. Ma i nati si stanno accumulando anche sul fronte degli aiuti d'emergenza. Con un effetto a valanga visto che gli altri paesi donatori aspettano l'Italia, «pesce pilota», per fare la loro parte. Molti progetti di cooperazione del passato devono ancora essere completati mentre l'Mozambico aspetta da Roma la prima tranche di 15 miliardi di dollari che dovrebbero servire per la smobilitazione dei militari, per fare il censimento, aiutare i partiti a consolidarsi (compresa la Renamo a cui l'Italia, questo mese, fornirà servizi per circa 105 milioni di lire sotto la supervisione dell'Onu) e garantire la tenuta di quel processo politico che porterà i mozambicani alle urne nel giugno '94, più probabilmente nel '95.